

Il Fondo infrastrutture e le nostalgie dell'Iri

PERCHE' AFFIDARE LE RETI AI PRIVATI

di FRANCESCO GIAVAZZI

Il Fondo per le infrastrutture creato due settimane fa dal governo e da alcune grandi banche solleva molte perplessità; e non solo per le modalità con cui esso è stato attuato, in sordina, senza alcuna discussione pubblica. Il vero problema è che si tratta di un progetto vecchio, dal quale traspare un'evidente difficoltà a comprendere come funziona un'economia moderna. Una visione in cui non c'è spazio per autorità indipendenti e si pensa che l'unico modo per regolare le grandi reti (luce, gas, telefoni) sia nazionalizzarle, come fece il primo governo di centrosinistra creando l'Enel nel 1963.

Le reti non sono strutture amorphe da affidare ad amministratori scelti dalla politica. Sono aziende che richiedono capacità imprenditoriale. Chi pensa che non si possano affidare le reti ad azionisti privati, dovrebbe visitare i siti di Nationa Grid, la più grande società privata al mondo che possiede reti elettriche e del gas, e di Ofgem, il regolatore britannico. Sorprende che i presidenti dell'Antitrust e della Consob sembrino non conoscere queste realtà e sostengano che la separazione di Snam Rete Gas dall'Eni non sia urgente. Se non conoscessi Antonio Catricalà mi sorgerebbe il dubbio che si tratti di un tipico caso di cattura del regolatore da parte dell'impresa regolata. Quanto al presidente della Consob, Lamberto Cardia, la concorrenza del mercato dell'energia non mi sembra materia di sua competenza.

L'idea che l'economia necessiti di istituzioni in cui Stato e grandi banche

collaborano sotto la regia del governo era innovativa negli anni Trenta e nell'immediato dopoguerra, quando eravamo un Paese povero e arretrato. Fu questo il contributo lungimirante di persone illustri e non ripetibili come Alberto Beneduce, Donato Menichella, Raffaele Mattioli, Enrico Cuccia.

Da allora è trascorso più di mezzo secolo. In un bellissimo saggio Philippe Aghion, Daron Acemoglu e Fabrizio Zilibotti («Crescita economica e distanza dalla frontiera» pubblicato nella rivista della *European Economic Association*), spiegano che le istituzioni di cui un'economia ha bisogno dipendono dal suo stadio di sviluppo tecnologico: quelle che vanno bene per un Paese lontano dalla frontiera tecnologica mal si adattano a un'economia che deve competere sulla frontiera.

Negli anni Cinquanta e Sessanta l'Italia — come più tardi Giappone e Corea del Sud — è cresciuta adottando tecnologie note e il più delle volte sviluppate negli Stati Uniti: acciaio, automobili, elettrodomestici. In questa fase, in cui erano necessari grandi investimenti con rendimenti differiti nel tempo, serviva stabilità, quindi relazioni a lungo termine tra industriali e banchieri, assetti proprietari duraturi, basso avvicendamento dei manager, tutte caratteristiche di un sistema finanziario imperniato su grandi banche. Una forte presenza dello Stato nell'economia non era un ostacolo: la nostra crescita degli anni Sessanta deve molto all'Iri che controllava buona parte dell'industria e molte delle maggiori banche, e che ha

prodotto una generazione di manager eccellenti.

Ma quando un Paese raggiunge la frontiera della tecnologia, l'innovazione diventa il fattore critico per la crescita. E poiché sono soprattutto le imprese nuove che innovano è necessaria molta «distruzione creativa» cioè un ambiente in cui le vecchie aziende chiudono i battenti e nuove le sostituiscono, in cui la proprietà è contendibile, anche quella delle banche.

La stabilità degli assetti proprietari e le relazioni di lunga durata tra industriali e banchieri egemoni diventano un ostacolo. Come pure la «politica industriale» e una presenza attiva dello Stato nell'economia, perché i manager pubblici possono essere bravissimi a costruire altoforni, ma non inventeranno mai Skype o una compagnia *low cost*.

Cambiare le istituzioni è difficile. E se un Paese non ci riesce la crescita si interrompe: questo è il vero motivo per cui da anni il Giappone non cresce più. In Italia il fallimento dell'Iri e gli effetti di Tangentopoli hanno favorito il cambiamento. Davvero vogliamo tornare indietro? Tre anni fa Giulio Tremonti pensava che l'unico modo per salvare la Fiat fosse farvi intervenire la Cassa di Risparmio di Torino e prestare i soldi: fortunatamente non lo ha fatto. Da allora sono uscite anche la banche e l'azienda non è mai stata tanto solida.

